

Daide Petrini¹

Clinica legale, fragilità e sensibilità

Vorrei condividere una riflessione sul senso della nostra clinica legale, dedicata alla fragilità e alla vulnerabilità, sotto il profilo didattico.

Perché si ricorre a questo strumento? In apparenza la risposta è molto semplice: come dimostra la nostra esperienza, gli studenti non ne possono veramente più delle modalità didattiche tradizionali. Digeriscono a stento, e solo perché non possono farne a meno, ore e ore di didattica frontale, finalizzate ad imparare una quantità sterminata di nozioni riportate in un manuale. E se si offre loro un modo diverso di affrontare lo studio del diritto positivo, sono in grado di fare grandi sacrifici, di dedicare molto più tempo e soprattutto risorse ed energie, pur di sperimentare un approccio concreto, casistico, che rende conto del fatto che l'ordinamento giuridico vigente non costituisce uno dei capitoli di "Finzioni" di Borges, ma è una realtà che quotidianamente entra (talora con drammaticità impareggiabile) nelle esistenze dei cittadini, soprattutto di quelli, appunto, più vulnerabili.

In estrema sintesi: con le cliniche legali si impara meglio. Si impara con metodi e dinamiche che danno conto, almeno in parte, di quello che sarà l'attività di un operatore del diritto nel mondo reale, nel mondo del lavoro.

Io ricordo la sensazione provata durante il primo mese (o forse il primo anno?) di pratica legale, subito dopo la laurea: nessuna, ma proprio nessuna delle questioni che ogni giorno mi si chiedeva di affrontare (e se possibile di risolvere) stava scritta, spiegata, risolta nei manuali che avevo studiato per anni!

Credo che tutto ciò sia, almeno in parte, vero. Soprattutto per le cliniche legali diverse dalla nostra, che ha invece qualche tratto peculiare. Perché non mi soddisfa appieno l'idea che si tratti solo di un problema di metodo didattico. Anzi, non mi soddisfa proprio per nulla.

Ma l'insoddisfazione è stata per lungo tempo quiescente, dentro di me, finché due giorni fa ho messo a fuoco il problema: non si tratta di metodi didattici più o meno efficaci, ma di FORMAZIONE.

Qualche tempo fa ho partecipato ad un corso di formazione organizzato dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano, dal titolo "IL RUOLO DELL'AV-

¹ Diritto Penale, Università di Torino, e Clinica Legale della Disabilità, Università di Torino.

VOCATO NELL'ASSISTENZA E SOSTEGNO ALLE VITTIME DI REATI D'IMPRESA”.

Si trattava della presentazione delle Linee guida per avvocati, redatte da un gruppo di ricerca (finanziato dell'UE) in materia di tutela delle vittime “fragili” (quali sono, per definizione, quelle che subiscono ‘*corporate violence*’).

Già dalle prime parole, si capisce il nesso con la nostra clinica: si parla di vittime “fragili”, appunto.

Ora, le Linee guida nascono dalla necessità di attuare, nel nostro ordinamento, le indicazioni provenienti dalla Direttiva 2012/29/UE che, tra l'altro, prevede che tutti coloro che entrano in contatto con vittime di violenza d'impresa (avvocati, magistrati, forze di polizia, ecc.) debbano occuparsene “*in maniera rispettosa, sensibile, personalizzata, professionale e non discriminatoria*”.

Alcune di queste previsioni sono già oggi oggetto di disciplina, per esempio nei codici deontologici, ma due indicazioni sfuggono a qualsiasi codice: quelle che impongono (all'avvocato, ma non solo, come detto) di essere “*rispettoso*” e, soprattutto “*sensibile*”.

Come si impara a diventare “*sensibili*”? Certo, solo entrando in relazioni che stimolino l'innato senso di empatia che dovrebbe distinguere gli essere umani da una discreta parte degli animali. Ma come si può “insegnare”, in ambito universitario, ad acquisire una delle caratteristiche fondamentali dell'operatore del diritto che incontra una vittima “fragile” (cioè, dal momento che lo *status* di vittima rende fragili per definizione, dovremmo dire delle vittime *particolarmente* fragili)?

Ha senso dire che la sensibilità si deve “insegnare” e “imparare”?

Sì, ha senso, ed è proprio quello che cerchiamo di fare in questa clinica legale: mettere i discenti in contatto diretto, reale, vero, professionale con situazioni di fragilità e di vulnerabilità, spingendoli a stare da quella parte, a farsi carico delle richieste, delle difficoltà nell'esercitare i diritti (pur tanto solennemente proclamati, come vediamo ad ogni incontro della clinica), a domandarsi che senso ha, tutto questo.

Un'esperienza “giuridica” e “filosofica” di senso, nella prospettiva – appunto – di acquisire “sensibilità”.